

UN CITTADINO SINGOLARE

GIUSEPPE CANDELA

nel ricordo di VITO F. MORFINO

Quattro anni sono trascorsi da quel triste settembre del '90. La bella stagione volgeva al termine ma le giornate, ancora straordinariamente calde, erano immerse in un esaltante tripudio di luci e di colori pienamente estivi.

Fu alla fine di uno di questi splendidi giorni di settembre che mi giunse improvvisa e straziante la notizia del suicidio di un giovane amico e nostro concittadino: Giuseppe Candela.

Impegnato nelle consuete occupazioni della vita familiare e civile ma ancor più dominato dal naturale desiderio di rimuovere dalla mente il ricordo doloroso di quel tragico avvenimento, non ho potuto finora, benché più volte me ne avessero offerto la possibilità, mantenere l'impegno per me doveroso di rievocare la sua singolare figura. Ma ora che, a distanza di tempo, la sua immagine è tornata a farsi serena alla mente, mi è gradito farlo rivivere nella memoria mia e di quanti, avendolo conosciuto in vita, hanno potuto e saputo ravvisarne, al di là degli aspetti bizzarri e capricciosi ma sicuramente secondari della sua estroversa personalità, le non comuni doti di ingegno, la straordinaria ricchezza di fantasia e di originalità, il tocco di genialità che quasi sempre rivelava in tutte le sue attività. La nostra amicizia non era nata tra i giochi dell'infanzia e neppure era cresciuta tra i banchi di scuola. Quando iniziammo a familiarizzare, infatti, già da tempo avevamo entrambi intrapreso gli studi universitari.

Non furono, però, i comuni impegni accademici a motivare la nostra relazione. D'altra parte, già allora Giuseppe mostrava, tacitamente, di non aspirare più al dottorato, destando lo stupore di quanti, avendone riscontrato lo straordinario talento, immancabilmente si meravigliavano che un giovane così promettente, pur avendo già dato di sé saggi abbastanza rari e precoci, non riuscisse a portare a termine un regolare corso di laurea.

A distrarlo dagli studi contribuiva il suo stesso temperamento. Vivace ed esuberante, intensamente attaccato alla vita e perciò soggetto, per la sua stessa forte vitalità, a repentini mutamenti di umore, era

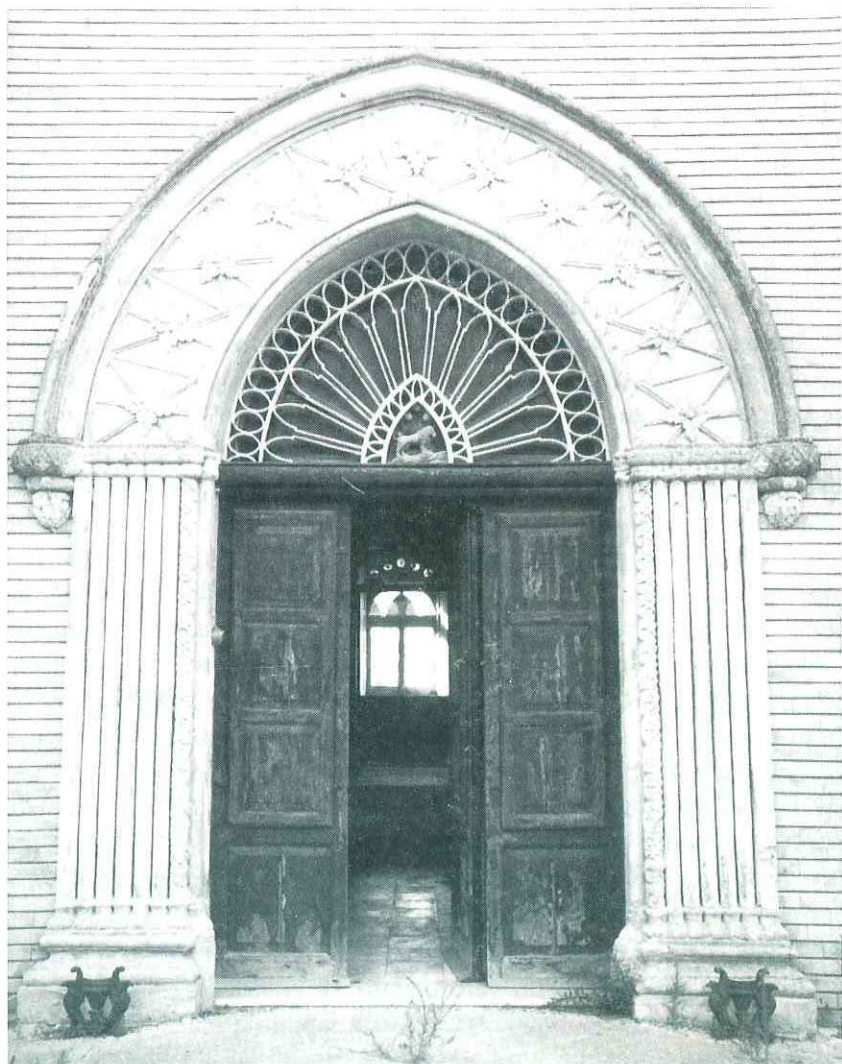
più volentieri propenso a trascorrere le giornate nei modi conformi alle proprie più naturali inclinazioni. Ne derivavano una molteplicità di trovate, iniziative, attività, talvolta clamorose per la loro bizzarria e spregiudicatezza, altre volte ammirevoli per il serio impegno di artista con cui erano realizzate.

Ma qualunque fosse l'occasione oggetto del suo interesse, Giuseppe vi si abbandonava con assoluta dedizione e febbrile passione. Per giornate e talvolta settimane intere il suo coinvolgimento era totale ed esclusivo: vi si immergeva fino a dileguarsi, a isolarsi da tutto e da tutti, quasi che desiderasse, per questa via, evadere, di là dalla insignificante realtà quotidiana, in un mondo, certamente più congeniale alla vivacità del suo ingegno, nel quale assecondare liberamente gli impulsi talvolta capricciosi della propria fertile fantasia.

È indubbio che egli possedesse un potenziale di risorse intellettuali tale da consentirgli di conseguire con sorprendente rapidità una notevole perizia, talvolta anche magistrale, in campi che normalmente richiedono un lungo tirocinio e soprattutto una non comune predisposizione. Ricordo, ad esempio, con quanta straordinaria abilità sapeva far scorrere le dita sulla tastiera di una chitarra o di un organo. La musica era, infatti, la sua più grande passione e, benché fosse autodidatta, sapeva cimentarsi anche nella composizione. Ma assai più delle sue partiture, rimaste quasi del tutto ignote, sono ancora vive nel ricordo di tanti nostri concittadini le esilaranti parodie che egli si divertiva a compiere su alcune celebri canzonette. Con riuscitissimi effetti comici ne sostituiva il testo originario con un altro, generalmente in dialetto, nel quale evocava, in termini caricaturali e grotteschi, vicende e personaggi reali o comunque verosimili. Talvolta, accompagnandosi con la chitarra, come un antico menestrello, si esibiva in piazza, improvvisando spassose *performance*. Sembravano veri e proprie *happening* durante i quali mescolava a esecuzioni musicali di vario genere il racconto coloritissimo di una barzelletta o di una delle divertenti storielle che egli, spontaneamente portato a cogliere il lato comico e caricaturale degli uomini e delle cose, inventava o tramandava su alcuni stravaganti suoi concittadini.

Era, in conclusione, un vero talento, di grande valore ma, ahimé, spreco: una maestosa aquila, per natura incline a volare alto, che un cinico destino condannò a vivere, tra le sbarre di una gabbia, in una micidiale condizione di accidia.

È innegabile, pertanto, che se gli fossero stati offerti mezzi, condizioni, occasioni più favorevoli e idonei a profittare della sua singolare versatilità, questo nostro sventurato cittadino non solamente sarebbe ancora tra noi, magari a ridere fragorosamente, come era sua abitudine, ma per qualche eccellente e celebre opera prodotta ci avrebbe reso onorati e fieri di averlo tra noi.



Villa Salerno-Barbera: portale

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

LA PIETRA NEL POZZO

di Giovanni Barraco*

I

IL QUADRO STORICO

1. Un piccolo agglomerato urbano, che nel tempo cresce e si trasforma in villaggio e quindi in piccola o grande città, nasce per la concomitanza di diversi fattori od anche per la prevalenza di uno solo di essi; la presenza di un porto, di un fiume, di un nodo di transiti; ragioni climatiche o religiose ove sia un attivo luogo di culto; possibilità di difesa ove il sito si presti alla fortificazione; ragioni economiche ove il sito sia prossimo ad aree di produzione agricola, o artigianale o in epoca meno antica, industriale.

La formazione di Valderice – l'antica Paparella-San Marco – come centro residenziale nacque dalla presenza di due fattori (fra quelli sommariamente indicati): primo il nodo di transito che rendeva la zona passaggio obbligato, fin da epoca remota, per l'antica trazzera (oggi la strada statale 187) che da Trapani va verso Castellammare e Palermo; secondariamente sito in posizione culturale e climatica feconda ad una comunità prevalentemente agricola.

Le fonti dell'antichità classica dicono assai poco circa le presenze più o meno numerose di comunità agricole, nel tempo lontano in cui quel ricco territorio dominato dal Monte sacro alla Dea veniva considerato patrimonio del Santuario, al quale affluivano i ricchi prodotti della terra e le carni degli allevamenti pregiati noti nel mondo antico. Famosi, al riguardo, secondo le testimonianze di Eliano e di Ateneo riportate da Aristotele, furono i formaggi ed i latticini prodotti nell'agro ericino.

In tema di antiche presenze esterne, questa zona conobbe personaggi famosi, chi guerriero, chi ricco esponente della potenza militare.

L'area fra Sant'Andrea di Bonagia, Linciasella e Linciasa fu anche centro di preparazione bellica di Dorièo Spartano che, nel 508 a.C., tentava pervicacemente l'espugnazione e conquista di Erice e che, durante le operazioni di guerra, vi fu accampato.

* *Sala-convegni della Banca di credito cooperativo "Ericina" di Valderice, 19.XII.1994. Al saluto del direttore della Banca, Filippo Coppola, e all'introduzione del preside, seguono la relazione di Vincenzo Adragna, la lettura di un racconto (Il rovello) da parte di Giovanni Barbera, la relazione di Carlo Cataldo, la lettura di un altro racconto (Una speranza delusa) ad opera di Filippo Majorana Salerno, il saluto di ringraziamento dell'autore.*

Sant'Andrea di Bonagia fu invece, fra il II e III sec. d.C. epoca imperiale, residenza dei Nicomaco Giuliano, famiglia patrizia romana ricca e potente che vi possedette una sontuosa villa e nella quale fu forse ospitato Virgilio, durante quel viaggio in Sicilia che lo conduceva a conoscere i luoghi in cui avrebbe ambientato l'azione dell'Eneide che si muove nel III Libro nelle pendici e sulla vetta dell'Erice, e per tutto il V nella attuale spiaggia di San Giuliano sovrastata dal ciglione roccioso in una cui naturale cavità Enea avrebbe dato sepoltura al padre Anchise.

2. Tutta la zona in discorso dovette dunque essere più o meno intensamente abitata nell'epoca classica antica, ed in quelle successive fu qua e là costellata di case e casali di epoca bizantina e particolarmente araba, delle quali in diverse località rimangono i nomi.

Di tutta la zona abbiamo frequenti notizie dal Registro notarile di Giovanni Majorana (1297-1300), nel quale figurano le contrade *Fontis de Ficu*, *Fontis de Johanne Gucio* (l'attuale Gianguzzo), *Bonachie*, *Segii inferioris* e *Segii superioris* (l'attuale *Seggio* dal francese *Siege* = assedio, dove secondo la tradizione, si sarebbe attendato l'esercito normanno in assedio alla vetta ericina occupata dall'ultimo presidio arabo) ed, ancora, le contrade *Lenciarum* e *Lingiaselle*, *Ragusia*, *Sybeni* (Uscibeni).

Che tutta quella zona feconda si venisse popolando, sia pure non molto intensamente a causa dell'insicurezza della campagna, soggetta alle scorriban-



Da sinistra: il prof. Adragna, il direttore Coppola, il prof. Barraco, il presidente, il prof. Cataldo

de barbaresche, è mostrato dalla presenza di chiese di antica origine, alcune delle quali edificate in epoca normanna.

Ad esse convenivano i fedeli residenti nella zona, stabilmente o temporaneamente nei periodi di più intenso lavoro dei campi, quando si allontanavano cioè dalla residenza consueta, sicura fra le mura della vetta ericina, per il raccolto, o la seminazione o le altre diverse cure dei campi.

Nel XIII e nel XIV secolo vediamo del resto, dal *Registro Notarile* del Majorana, assai diffusa specialmente nell'area corrispondente all'attuale territorio di Valderice, la piccola proprietà privata.

Osserva al riguardo il Di Stefano come «...*questo territorio ci si presenta* – già in quell'epoca – *come un complesso di terre burgensatiche, costituite principalmente da "chiuse" (le "clausurae") o da "plantae", brevi tratti di terra, cioè, intensivamente coltivate assai spesso da vigneti, e da terre seminative ("laboratorie") destinate alla coltura dei cereali, anche esse di piccola estensione...*».

Il territorio medesimo – come aveva già osservato il viaggiatore arabo Ibn Giubayr – è poi ricco di acque e, quindi, di verde.

3. Ma torniamo alle chiese, la cui esistenza è in fondo il segno della presenza costante o periodica degli abitanti.

Le più antiche sono quelle di epoca normanna, volute dai primi re di Sicilia che organizzavano con acume il regno appena conquistato, conferivano ruoli e fun-



**Cortile del baglio di Mafi Soprano,
con stemma padronale, del 1602**

zioni di particolare rilievo alla struttura ecclesiale dipendente dal papato romano, creando studiate premesse alla decadenza del Rito Bizantino, predominante in Sicilia fino al loro avvento.

Una delle prime chiese fu quella di Tutti i Santi costruita forse alla Linciasella da Guglielmo II il Buono nel 1167 e da lui stesso dotata di un tenimento di terre. Questa chiesa, come scrive il Cordici, era però scomparsa fra il XVI e il XVII secolo.

Di epoca normanna sembra anche la chiesa di Sant'Andrea di Bonagia che ebbe in giuspatronato, fino alla fine del 1300, i conti Chiaramonte, fieri animatori della resistenza agli Spagnoli. Salito al trono re Martino il Giovane, decapitato Andrea Chiaramonte e confiscati dal re tutti i suoi beni, nel 1392 la chiesa passò alla giurisdizione del vescovo, e fu ricostruita ed ampliata.

Altra chiesa antica era quella di Santa Croce in Ragozia, esistente già nel 1421. Non meno antica, fatta risalire all'epoca di Guglielmo il Buono era quella di San Barnaba, che pur nel suo triste disfacimento, presenta ancora suggestioni romantiche.

La chiesa di San Marco, poi, che dà il nome a quella che è una delle prime e popolose contrade dell'attuale Valderice, è anch'essa assai antica.

Per remota consuetudine – e ricordarne solamente il ruolo spirituale ma anche il prestigio sociale rappresentato –, il 25 aprile, ricorrenza festiva del titolare, il clero, i nobili ed il popolo montese muovevano in pellegrinaggio verso di essa. Nei primi dell'Ottocento, cresciuta la popolazione che arricchiva l'abitato, la chiesa fu ampliata.

Non possiamo ora chiudere queste note sulle antiche chiese del valdericino senza un breve cenno sul santuario della Misericordia.

In quella zona esisteva, fino al 1640, una piccola cappella recante, appunto, l'immagine della Madonna della Misericordia, momento di devozione di fedeli sempre più numerosi, alcuni dei quali, verso quell'anno rimasero impressionati per la grazia miracolosa ottenuta da un vecchietto sofferente, zio Girolamo Verderame, travagliato di mali dolorosi che ogni cura non riusciva a lenire. Alla preghiera del povero sofferente, la Madre della Misericordia aveva concesso la guarigione.

«Dopo quel fatto – osservava il Castronovo – i devoti largheggiarono in oblazioni per quella edicola. Ebbesi raccolte copiose limosine e stabilitone procuratore un pio sacerdote [...] il popolo ericino eresse quest'altro santuario e per comodo dei fedeli vi aggiunse vari appartamenti di case, come avevasi adoperato ai Santuari di San Vito Lo Capo e di Custonaci».

Il Comune, ancora, dotò il santuario di terre che, a regola delle norme canoniche, assicurassero una rendita annuale, in questo caso di onze sei, necessaria per il mantenimento del culto, ed esercitò su di esso, fino ai primi dell'800, il diritto di giuspatronato, di nominarne, cioè, il rettore.

L'altare maggiore della chiesa è decorato da una suggestiva, grande tela dai colori e drammatici chiaroscuri caravaggeschi di Andrea Carreca, raffiguranti la Madonna della Misericordia in atteggiamento di commovente esortazione, al figlio, di aver pietà del genere umano. Si tratta di una delle più espressive opere del maestro trapanese, creata durante il suo soggiorno in Monte San Giuliano (dal 1664 al 1670) dove in altre chiese lasciò altre opere fra le sue migliori.

4. Con le fondazioni di chiese volute dai re normanni abbiám ricordato anche quelle in tempi successivi costruite da pii benefattori perché la presenza e vitalità delle chiese – è assai noto – è segno fra i più evidenti di costante e sempre più fitto popolamento di un territorio.

Esempio progressivo e continuo fu quello dell'asse stradale Fico-Immacolatella-Cubastacca-Crocevie, ai cui fianchi cominceranno a sorgere sempre più numerose, come meglio vedremo, nuove abitazioni di famiglie alle quali la pianura andava offrendo nuove condizioni di vita a spese del capoluogo.

Già al tempo del Padre Castronovo (che pubblicava nel 1872 il primo volume della sua **Storia di Erice**), San Marco e Paparella, ancora isolate ma già tendenti a costruire un agglomerato senza soluzione di continuità, apparivano abbastanza fiorenti ed animati.

«San Marco – scriveva il Maestro – per la sua topografica situazione centrale intersecata da vie che riescono a Monte San Giuliano ed a Trapani, avanza tutte le altre nostre borgate in ragion di commercio. Aggiungi che a San Marco si cava in abbondanza la creta migliore della provincia, per lavorarne specialmente i mattoni e tegoli, e vi sorgono otto officine da stovigliai. Finalmente la perla, il tesoro di questa borgata è una fonte di acqua copiosa e saluberrima, che provvede ai bisogni degli uomini e degli animali [...]. L'altro centro di popolazione agricola – continuava – è a nord-est nella contrada di Paparella, elevata, ariosa, deliziosa, e dispiegasi anch'esso ai due lati della strada rotabile di Ragozia ma non compatta, né bene ordinato, né abbondante di acqua potabile. Sebbene a dir vero, ciò non impedisce che ei venga sempre aumentando».

E, qui, il Castronovo rifletteva sulla realtà di mutamenti della popolazione montese che da tempo andava assumendo sempre più chiara evidenza. Dall'antichissimo capoluogo – specialmente dal tempo della censuazione degli ultimi feudi che aveva dato nuova linfa a Custonaci e San Vito – discendevano verso il piano sempre nuovi abitanti. E Paparella e San Marco, situati lungo la strada di frequente traffico, si andavano ancor più popolando.

Nel 1869 lo Storico montese pubblicava un estratto della sua *Erice - memorie storiche* per esprimere le sue attente considerazioni sul problematico, oscuro avvenire di Monte San Giuliano, nel momento in cui sempre più suoi cittadini si andavano trasferendo nel piano.

Se dopo un mezzo secolo fosse data ai nostri padri di risorgere dai loro sepolcri e rivedere il contado natio, bagnato un tempo dai loro sudori, non crederebbero certo ai loro occhi e rimarrebbero attoniti estasiati in mirarlo tutto cangiato da quello di prima migliorato, rinnovellato, e benedirebbero alle fatiche ostinate, all'industria sagace dei loro figli e nepoti, creatori di cose così belle e meravigliose. Contemplerebbero le lande infeconde, gli sterili clivi, e fino alle terre più selvagge e ridenti ad ogni coltura, ridente oggi mai per copia di biate, di civaie, di ortaglie, di sommaccheti, di oliveti, di vigneti o di pomieri, contemplerebbero le antiche foreste e le campagne più deserte mutate come per forza d'incanto in un soggiorno di abbondanza e di pace, frequentissimo di gente operosa, e di antichi tugurii in ampie comodi casamenti.

In fatti l'agro ericino formicola ai nostri giorni di case e di coloni, i quali abbandonano la Città, e si riducono in uno con le famiglie a stanziare nei loro poderi e nei lor campicelli.

Esse case toccavano nell'anno già valico la cifra di oltre 2.842, e la popolazione di Erice che prima ondeggiava fra le 7 ed 8.000 anime, in poco più di 10 lustri si è raddoppiata, numerando fino al 1868, 14.681 anime, di cui solo 3.821 in città; il resto sparso nel territorio, o ivi aggruppato in Borgate o Casali.

Considerato dunque lo sviluppo economico e demografico del territorio e dei suoi principali agglomerati residenziali (con particolare riferimento alla censuazione delle terre patrimoniali e comuni che avevano dato nuova vita a Custonaci e San Vito), il Castronovo passava ad una accorata disamina sulla situazione dell'antico capoluogo.

Erice – scriveva – sembra colpita da un destino fatale che la condanna a bere a lunghi sorsi la morte. Lo sviluppo sempre crescente dell'agricoltura, la distanza e la sicurezza delle campagne, le difficoltà di trasportarle e smaltirle i prodotti della nostra città, la rigidezza del suo clima, il suo isolamento, l'indolenza dei suoi capi per le sfere di utilità pubblica, la vicinanza di Trapani e del suo nuovo Borgo, sorgente alle radici della nostra montagna e finalmente la soppressione degli Ordini Religiosi e l'incameramento dei beni Ecclesiastici, ecco le cause principali di un sì lagrimevole abbandono. Quali mezzi per ovviare a tale grosso drammatico disagio?

Vorrei – propone – che a poco a poco e non mai per violenta trasposizione, si ergesse nel centro del territorio una nuova colonia in un luogo elevato, ma piano, non remoto né dalla città né dalla marina la quale colonia facesse un giorno rivivere in sé il nome venerando della madre-patria, e come figlia ne assumesse la rappresentanza...

Come è ben noto, il Padre Castronovo indicava il colle di Ragozia come sito ideale per il nuovo insediamento: *ivi [...] una larga pianura [...] atta a formare col tempo una grande città [...] ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli [...] cielo sgombro di nebbie, mite d'inverno [...] ivi gran copia*

di tufo calcareo bisognevole alla costruzione [...] il mare a tre miglia, a cinque la madre-patria, a sette il capoluogo e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla Cala di Bonagia [...].

5. La memoria del Castronovo, trasformata in petizione pubblica e controfirmata da numerosi cittadini, presentata all'Amministrazione comunale il 7 maggio 1869, suscitò una intensa polemica. Il 13 luglio 1869, in una memorabile seduta, le ragioni di dissenso dalla proposta del Castronovo furono rappresentate da una appassionata contromemoria di Ugo Antonio Amico, anch'egli storico di Erice. Si vide, fin da allora, nella lunga polemica rimasta indecisa, come una contrapposizione fra progressisti e conservatori. Conservatori quanti sposavano le tesi sostenute da Ugo Antonio Amico; progressisti da quanti applaudivano la proposta del Castronovo.

Una polemica, in fondo, fra il passato ed il presente. Centinaia di montesi si erano da anni trasferiti verso il piano ed erano ormai lontani anche dall'influenza di ceti dominanti.

Era il 1861, anno in cui San Marco e Paparella iniziavano a svilupparsi con rapidità, specialmente lungo gli assi stradali San Marco-Immacolatella, Immacolatella-Fico, Immacolatella-Misericordia-Paparella, su nuclei sempre più numerosi di abitanti, che vi venivano richiamati dalla posizione topografica, dalla vicinanza a luoghi di proprietà e di lavoro, dalla possibilità di rapidi scambi e commerci; favoriti ora dalla presenza della strada comunale provinciale e di quelle secondarie, ai cui lati o nelle cui prossimità essi sorgevano e si andavano affiancando nuove abitazioni.

Nel censimento del 1871, San Marco era popolata da 634 abitanti già agglomerati e da 1292 nelle case sparse che la circondavano. Nel nucleo di Fico-Magrì si contavano 296 abitanti, 541 a Uscibene, 345 a Blandano, 640 a Corallaro. L'intera contrada contava 3758 abitanti. Nel censimento del 1901, gli abitanti agglomerati erano 859 ed il totale dell'intera contrada di 5125 abitanti.

Scarsamente abitata era ancora, nel 1871, Paparella e le poche famiglie dimoranti furono certamente riferite, nel censimento di quell'anno, alla contrada Misericordia che contava, in case sparse, 996 abitanti. Nel 1901 però, a vent'anni di distanza, questa contrada contava già 1122 abitanti agglomerati e 1142 nelle case sparse, compreso il nucleo di Misericordia, per un totale di 2264 abitanti. Le contrade di Sant'Andrea e di Bonagia, nelle quali fiorivano ora più intensamente coltivazioni di agrumi e vigneti, contavano 624 abitanti nel 1871, 1530 nel 1901.

6. Gli ultimi anni dell'800 ed i primi del '900 videro i famosi anni ruggenti dei Fasci dei Lavoratori e le vibranti azioni di un Cammareri Scurti, di un Montalto, di un Bonfiglio; della costituzione della Cooperativa Agricola di

Monte San Giuliano; del suo incrementarsi e del suo sofferto fallimento praticamente voluto ed imposto dal patronato; l'emigrazione massiccia di moltissimi associati; la partenza dello stesso Bonfiglio per l'America; la caduta di un cooperativismo che aveva ricoperto un ruolo denso di avvenire e lasciato un'orma proiettata nel futuro.

Momenti, tutti questi, di elevata e composita significazione, di lotte, di incomprensioni e di cadute sulla cui complessità una pur breve disamina il tempo avaro non ci consente ora di soffermarci, ma che rinviamo intanto agli studi di Salvatore Costanza nel suo profondo saggio su **Sebastiano Bonfiglio - Biografia e testimonianze**, di Vincenzo Perugini nella sua ponderata e brillante **Genesi di un paese: Valderice** e di Giuseppe Basiricò nel suo accurato e meditato corso di storia di Valderice: **Un territorio e le sue comunità**, del quale attendiamo la pubblicazione.

Le borgate intanto si erano in quegli anni moltiplicate. San Marco e Paparella si erano sviluppate al punto di presentarsi talvolta come sede di campanilismi e conseguenti antagonismi che ispiravano il curioso e famoso quesito: *cu' cumanna, San Marcu o Paparedda?*

Ma era sempre segno di vitalità, anche se talvolta conflittuale, e di ulteriore sviluppo.

Nel giugno del 1914, le elezioni amministrative, in conseguenza anche di questo sviluppo, vedevano sconfitta la maggioranza consiliare che per oltre trent'anni, con Stefano Fontana sindaco, aveva governato il Comune. I Socialisti, con i radicali del cavaliere Salvatore Coppola, conquistavano la maggioranza con oltre 1600 voti di vantaggio.

Pur essendo, nell'interno di questa coalizione, maggioritario il gruppo socialista, il sindaco, nella persona del cavalier Coppola, veniva assegnato ai radicali che avevano anche rappresentanza notevole in seno alla giunta; tale da far passare in seconda linea ogni punto programmatico concordato in vista delle elezioni, a cominciare da quello costantemente e simbolicamente preso a cuore dai socialisti, del trasferimento del capoluogo, punto ripreso con forza dal vice-sindaco Sebastiano Bonfiglio e che i radicali avevano prima accettato, ma ora, con argomentazioni pretestuose, rifiutato.

Si era intanto alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Il richiamo alle armi di quasi tutti i giovani consiglieri socialisti, fra i quali il Bonfiglio, lasciava nelle mani autocratiche del Coppola l'amministrazione del Comune. Il programma politico-amministrativo concordato con i socialisti veniva praticamente accantonato. Per protesta, quelli ancora rimasti in consiglio, si dimettevano, denunciando l'alleanza con i radicali; mentre il Coppola rimaneva arbitro e capo dell'Amministrazione del Comune.

La lotta politico-amministrativa riprendeva nel 1919.

Nelle elezioni dell'ottobre 1920 i socialisti, forti del consenso di un elettorato ora maturo, conquistavano la maggioranza con ben 4000 voti, contro meno della metà del blocco avversario.

Sebastiano Bonfiglio eletto unanimamente sindaco avviava i suoi programmi amministrativi muovendo anzitutto dalla pregiudiziale del trasferimento del capoluogo visto sostanzialmente quale centro di potere di una minoranza oligarchica, ed andò proseguendo con una politica di decentramento amministrativo e di opere pubbliche a vantaggio delle contrade più trascurate.

Bonfiglio, come tutti sappiamo, avviò solamente questi programmi. Nel giugno del 1922 cadeva vittima di assassini rimasti impenetrabilmente ignoti.

Certo è che quell'assassinio segnò un'atmosfera di altissima tragedia che creò silenzi gravi e forieri di nuovo odio e nuova tensione, particolarmente poi contro un capoluogo ancora più inteso come simbolo di potere perverso.

7. Poi, il fascismo. Che di tali tensioni vive e latenti e sempre più compresse non tenne conto alcuno, né lo poteva per la fiacca preparazione dei mediocri od incapaci gerarchi locali. Il resto è storia e cronaca, più o meno comprensibili, o attendibili...

Dopo le autonomie di Custonaci del 1948, di Buseto del 1950, di San Vito del 1952 rimaneva, da questo frazionamento effettuato dai maggiorenti siciliani, forse principalmente in chiave politico-elettoralistica, Paparella-San Marco.



L'omnibus Erice-Paparella-Trapani dei tempi andati

Che otteneva la costituzione a comune autonomo nel 1955.

Ma il nome, Paparella-San Marco, richiamava il concetto e la memoria di disgregazione delle borgate rurali. Bisognava cambiare il nome. E fu la legge regionale del 1958 a mutarlo in quello di Valderice.

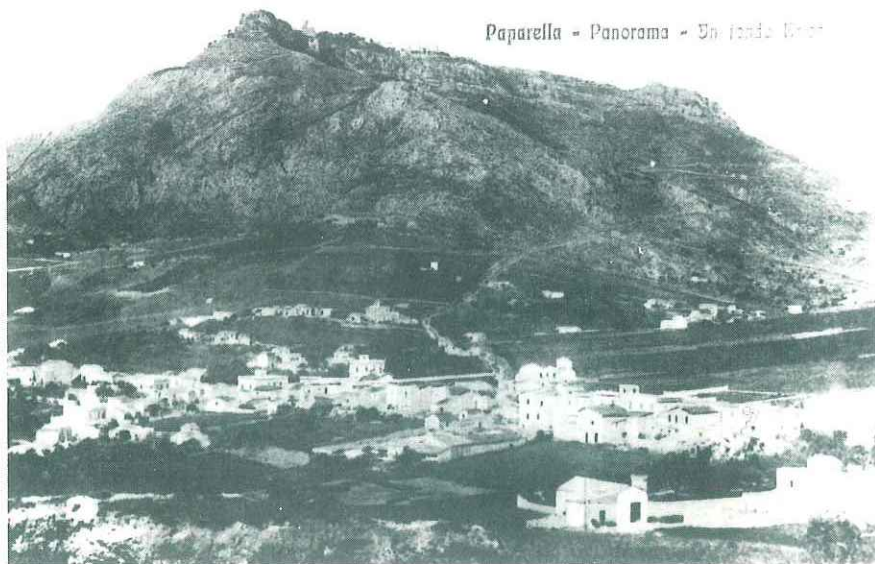
Si conciliavano – sottolineava l'amico Perugini – due idee: *quella autonomistica del secondo dopoguerra e quella più antica del trasferimento del capoluogo*.

Il nuovo toponimo esprimeva la volontà di essere paese ed anche l'inizio di un'altra storia.

Un'altra storia – mi si voglia permettere di auspicare, con le stesse parole anche qui tre anni or sono da me stesso espresse – che con Valderice muova, proceda e si volga sempre più verso la convergenza non solamente culturale come c'è e come c'è sempre stata, ma anche operativa, comunitaria, con tutti gli altri comuni dell'antico, glorioso agro ericino.

Compreso, in questo contesto, l'antico capoluogo, la vetusta Erice che, come ricordavo tempo fa, reca e mostra, forse più degli altri ridenti comuni autonomi, segni ancora e conseguenze di egoismi e di silenzi e di cattivo governo del passato, che continua a riflettersi in un non facile presente.

VINCENZO ADRAGNA



II I RACCONTI DEL LIBRO

MEMORIA E REALISMO NARRATIVO

Ho avuto l'ambito piacere di leggere in dattiloscritto, prima che a stampa, le 19 sequenze narrative di Giovanni Barraco, raccolte sotto il titolo «La pietra nel pozzo».

L'Autore suggerisce, nella premessa, di aver voluto «rendere continuo il filo che lega i diversi racconti, e che è quello, impalpabile e resistente, della memoria. Non di una memoria statica, definita, di tipo fotografico, ma di una memoria, per così dire, a spirale, che ora seconda la realtà, ora la inventa, in perenne, rinnovantesi circolarità».

Confessione interessante, come lo è l'invito al lettore a non «cercare corrispondenze con fatti e persone conosciuti: i luoghi, gli accadimenti, i protagonisti sono espressione di quella realtà fantastica che libera la narrazione dall'obbligo della citazione delle fonti».

Implicitamente i racconti di Barraco rivelano, oltre a quello della memoria, un altro filo conduttore: quello del realismo narrativo. Analizzando i racconti, il filo conduttore del realismo appare di più palpabile reperibilità e riscontrabilità.

Apri la serie il racconto intitolato *La sfida*. Il protagonista, narratore di «guerre, cacce, avventure vissute in mezzo mondo», è però rimasto «uomo all'antica», e ha per «compagno delle lunghe giornate» un caprone. Ne sarà abbandonato, e finirà mortalmente travolto dal suo animale, a sua volta ucciso dai paesani terrorizzati. Così questo personaggio ci appare quasi un «vinto» (verghiano) nel suo amore per l'animale compagno della sua esistenza. Del Verga brachilogico dei capolavori di «Vita dei campi» si riscontrano tracce nel ritmo narrativo di questa vicenda.

Tra realtà e allucinazione è dosata *La pietra nel pozzo*. Ancora una volta, l'immagine di un «vinto» esprime quella «ricerca del meglio», che è propria degli «umili» verghiani. Essa utilizza l'intrallazzo: così era denominato il «commercio clandestino» che «ebbe una grande stagione» nei lontani giorni bellici e postbellici.

Nel tentativo di carpire una fortuna, sfuggente e deludente, il protagonista de *Le tre carte*, finito preda del demone del gioco e privato del denaro che ha con sé, sconta nella rabbia e nella vergogna la sua infelice avventura.

Il racconto *Una speranza delusa* proietta sul protagonista – disperato per la perdita, al momento della nascita, dell'agognato figlio maschio – quasi una nemesi del destino sulla sua egoistica ambizione. Qui la tragedia ha accenti parossistici.

Un altro disperato è l'io narrante in *Zio Ninì*. Un bimbo, che crede arrivato uno zio d'America e che, per un pirandelliano equivoco, è creduto nipote da un rimpatriato, suggella col pianto il disinganno di non poter ascoltare le «tante cose che questi gli avrebbe raccontato». Intensa è l'immedesimazione dell'Autore nella psicologia del piccolo.

Ancora un io narrante – anch'esso protagonista fanciullo – accede allo specchio della memoria, nel racconto *Effluvi e fragranze*, per rivivere, attraverso ricordi d'infanzia, la tradizione della “cuccia” nella festiva atmosfera del giorno di S. Lucia.

Nel racconto *Un affare*, un giovane, poco portato allo studio e allogato dal padre a garzone di un barbiere, consegna a una rabbiosa reazione il passaggio a una scelta di vita. L'andamento, inizialmente serio, ha un imprevedibile finale di stampo burlesco.

Ancora la burla, anzi la beffa, domina *La porta murata*. Una «compagnia di perdigiorno» mura la porta di casa di un povero vecchio che, non trovandola al suo rientro da ubriaco, passa la notte all'addiaccio, tra le risa degli autori dello scherzo crudele.

Il pipistrello è il mostro immaginario «che dorme in camera da letto» e sotto le cui ali i genitori minacciano di porre il loro bambino, per tenerlo buono quand'è discoloro. La casa del pipistrello s'identifica nella casa dell'infanzia che l'io narrante, da adulto, «con rancore sordo» vede demolita da una pala meccanica. Il racconto è equilibratamente orchestrato tra sentimento e ironia.

L'ultimo tram presenta un personaggio che inveterate abitudini di abbigliamento e comportamento hanno reso una macchietta paesana, e a cui un perdigiorno gioca una beffa, equivocata dal protagonista per presunti effetti discendenti dalle proprie frequentazioni col vino. Con felice resa narrativa, l'Autore interseca la comicità della disavventura con l'amarezza del protagonista.

Nel racconto *Il segno* la “suspense” finale è abilmente preparata. Un ragazzo di bottega, involontario suscitatore di suggestione mistica nel suo padrone, sarà, nel contempo, folgorato dal “segno” del divino. Qui, oltre alla dispiegata amarezza del vivere, si configura una difficile (e ben resa) animazione nel dialogo del protagonista con Dio.

Il piatto della buonanima espone il fortuito e fortunato evento per cui, dopo vari e vani tentativi, una donna recupera il sapore di una pietanza per l'esigente marito. Per un miglior dosaggio dispositivo dei racconti, questo lo avrei visto non accanto al precedente – che anzi avrei collocato per ultimo, come “clou” della serie narrativa – ma all'interno del gruppo a spunto burlesco.

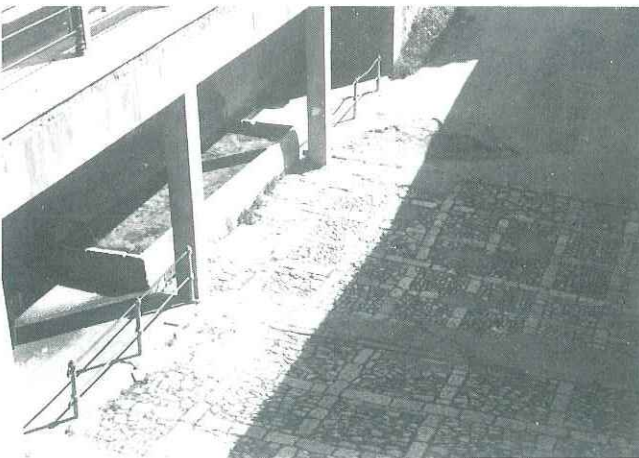
Il rovello è un “flash” impietoso sulla dabbenaggine di una figlia cresciuta, nell'inesperienza, da una madre che «l'aveva tenuta lontana da situazioni che potessero rivelarsi occasione di qualche rovello». La vicenda richia-



Curinaro al lavoro



Pozzo del baglio Marini



S. Marco: basolato dell'abbeveratoio

ma certi tratti della semplicioneria “calandrinesca” che s'irradia da festevoli pagine del Boccaccio.

Il semaforo si riferisce all'oggetto installato al quadrivio di una cittadina di provincia, pomposamente considerato un «salto di qualità» degli abitanti. Sarà presto inutilizzato e poi «rimosso per le mutate condizioni della rete viaria urbana».

Quasi un racconto surrealistico è quello intitolato *Il soffio di Venere*. Vi si attesta che un eccezionale incendio, divampato nell'agro ericino, è spento non per «massiccio impiego di uomini e mezzi» o per «capriccioso mutar delle correnti», ma per intervento di Venere che salva la pianta della ginestra da sicura estinzione.

In più prosastico ambito resta la vicenda del racconto *Dal produttore al consumatore*. Il protagonista provvede al “miracolo” di conferire meriti o demeriti al latte di mucche dell'agro ericino: latte che, dopo una movimentata “parentesi”, riacquisisce l'originaria bontà. Qui viene spontaneo chiamare in causa come modello l'arguto Franco Sacchetti, per la macchiettistica delineazione del personaggio.

Al surrealismo – presente in altri racconti – torna Barraco con *La guida turistica*. Un cane fa da guida a turisti e visitatori di Erice, incrementandone il rilancio, «fino a meritarsi la cittadinanza onoraria». Sequestrato da malviventi e poi abbandonato su una strada, finisce – scrive Barraco – «vittima inconsapevole della popolarità da cui aveva sempre rifuggito».

Gustoso l'impianto narrativo di *Palloncini e mortaretti*. E domina anche qui – come ne “Il semaforo” e in racconti consimili – l'imprevisto finale. Vi è tratteggiato con fine umorismo il travagliato svolgimento di una festa paesana, con la messa in caricatura di situazioni e personaggi.

Una questione di precedenza è un'estrosa e curiosa rivelazione del motivo per cui i parroci di Erice usano celebrare riti nuziali al mattino e funerali nelle prime ore del pomeriggio.

Com'è evidente da queste mie notazioni, i racconti di Barraco fondono la creatività realistica con l'ispirazione fantastica in una felice unitarietà, avvivata da uno stile frizzante ed efficace.

Gusto e garbo si conciliano egregiamente in quello “spirito di geometria” che caratterizza i cultori di scienze esatte, della cui schiera Barraco fa parte per degni titoli culturali e professionali.

Le sue testimonianze dell'amore per la propria terra e per la propria gente – offerteci con «La pietra nel pozzo» in avvolgenti e coinvolgenti spirali inventive ed espressive – resteranno singolari e incisive prove di creatività e originalità.

CARLO CATALDO